LA PALATALIZZAZIONE DELLE LABIALI IN ALCUNI TESTI ROMENI MANOSCRITTI DEGLI INIZI DEL SEC. XIX

Teresa FERRO
(Università di Udine)

Tra le carte del cardinale Giuseppe Mezzofanti venute in possesso della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, nel 1929 Carlo Tagliavini rinvenne un cospicuo numero di testi manoscritti in lingua romena e in caratteri latini, per lo più datati, o facilmente databili, tra la seconda metà del '700 e il primo decennio del secolo successivo[1]. I documenti, che erano appartenuti alla Missione cattolica di Iaşi e che da lì erano state trafugati dal frate minore conventuale Gianfrancesco Barbieri nel 1812[2], contengono per lo più omelie e preghiere in lingua romena, tradotte da diversi frati italiani operanti in Moldavia (quasi tutti i testi portano il nome dell'autore, apposto dal frate Barbieri), una guida di conversazione del padre Anton Maria Mauro, e pochi fogli di carattere privato o relativi all'amministrazione della Missione. All'epoca in cui venne scoperto, il fascicolo bolognese contenente i testi romeni (catalogato come Cartone X) era

[1] Lo studioso italiano ne fece una presentazione e ne pubblicò una parte in *Alcuni manoscritti rumeni sconosciuti ai missionari cattolici italiani in Moldavia (sec. XVIII),* in „Studi rumeni", IV (1929-1930), pp. 41-104.

[2] Per le vicende relative alla sorte del Fondo manoscritto della Missione di Iaşi si vedano P. Tocănel, *Storia della Chiesa Cattolica in Romania*, III, Padova, 1960, pp. 119-120; C. Tagliavini, *Alcuni manoscritti*, cit. , pp. 48-50. Sulla figura di Gianfrancesco Barbieri e le sue relazioni con i confratelli di stanza in Moldavia si veda lo stesso P. Tocănel, *Storia della Chiesa Cattolica*, pp. 98; 114-120; 179-180.

BDD-V1886 © 2005 Editura Universităţii de Vest
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-13 23:54:55 UTC)

diversamente organizzato rispetto alla sua attuale configurazione, risultando molto più ricco e vario. Come risulta, infatti, dalla minuziosa descrizione che ne fornì C. Tagliavini — e che è stata poi più volte ripresa e riproposta da diversi studiosi[3] — i manoscritti erano molto più numerosi e in parte dovuti ad autori che oggi non figurano più nella raccolta. La descrizione fattane allora, dunque, non corrisponde più al contenuto attuale — molto più esiguo — di quello che ora va sotto il nome di Cartone XIII del Fondo Mezzofanti[4]. Solo recentemente siamo riusciti a ricostruire le vicende che hanno riguardato i diversi fondi della pregevole Biblioteca: nell'immane opera di riordinamento dei materiali librari e manoscritti seguita al secondo conflitto mondiale, il fascicolo X del Fondo Mezzofanti, probabilmente smembrato o danneggiato, dovette essere rimesso insieme con quanto era scampato al bombardamento, mentre molte delle compilazioni citate dal Tagliavini, andate disperse, non vi trovarono più posto[5]. Nonostante sia mutilo, il *corpus* di testi romeni contiene ancora le *Diverse materie in lingua moldava* del padre A. M. Mauro (in ff. non numerati) che attirarono l'attenzione del filologo italiano e che furono subito pubblicate[6], e una serie di altri testi per un totale di 119 ff. *recto* e *verso*, numerati, dovuti a diversi missionari e della cui edizione ci stiamo occupando.

Dagli studi fin qui condotti risulta che i frati imparavano la lingua romena dai parlanti nativi o, in qualche caso, dai confratelli più esperienti, che a loro volta la

---

[3] Fra gli altri G. Piccillo, *La langue roumaine dans les écrits des missionaires italiens (XVII^e^-XVIII^e^ siècles)*, in „Revue des études sud-este européennes", XXVI (1988), p. 208 ; Gh. Chivu, *Consideraţii asupra scrierilor misionarilor italieni din secolele al XVII-lea şi al XVIII-lea*, in „Comunicările Hyperion", Filologie, 8(1999), p. 130.

[4] Per un confronto puntuale tra quanto esiste oggi nel Cartone XIII e quanto vi era contenuto negli anni '30 del secolo scorso (secondo la descrizione di C. Tagliavini), rimandiamo al nostro articolo *Per la storia della propaganda cattolica in Moldavia alla fine del sec. XVIII*, nel vol. *Studi offerti ad Al. Niculescu dagli amici e allievi di Udine*, Udine, 2001, pp. 61-63.

[5] E' stato possibile ricostruire la curiosa situazione del Cartone X, poi XIII, e quindi dei testi romeni scomparsi, grazie alle notizie fornite nei resoconti dei direttori della Biblioteca dell'Archiginnasio. In particolare si veda A. Serra Zanetti, *Le raccolte manoscritte della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. Origini, vicende e sviluppi*, in „L'Archiginnasio". Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna, XLVI-XLVII (1951-52), p. 15 e segg. Il saggio citato non si riferisce espressamente al Cartone che qui ci interessa, né al Fondo Mezzofanti in particolare, ma lascia intuire lo stato di disordine delle diverse collezioni e la poderosa opera di ricostituzione che venne avviata dopo la seconda Guerra Mondiale. Si veda, inoltre, M. Fanti, *Consistenza e condizioni attuali delle raccolte manoscritte della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, sempre nella rivista „L'Archiginnasio", LXXIV (1979), pp. 7-38.

[6] Nella seconda parte dell'articolo citato, *Alcuni manoscritti*, pp. 59 e 144.

BDD-V1886 © 2005 Editura Universităţii de Vest
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-13 23:54:55 UTC)

avevano appresa dai locali[7]. Non si può escludere che per il primo apprendimento del romeno fossero utilizzate anche le preghiere e le omelie già pronte, e soprattutto la „guida di conversazione" del padre Mauro[8] — opere tutte, o quasi tutte, ancora contenute nel Cartone XIII del Fondo Mezzofanti —, che, però, erano certamente concepite per lo scopo ben più pratico della predicazione quotidiana e non avevano — almeno, non in modo precipuo — il fine di insegnare la lingua[9].

Da queste brevi premesse si può evincere che da siffatti testi — scritti per servire alle esigenze della pratica religiosa e missionaria di tutti i giorni e, molto probabilmente, anche ben lontani da pretese letterarie — possiamo attenderci testimonianze importanti circa le caratteristiche delle parlate moldave dell'epoca, così come i frati-scrittori le conoscevano per averne pratica quotidiana con i loro parrocchiani. Non stupisce, dunque, che alcuni fenomeni dialettali nei manoscritti bolognesi siano rappresentati con grande dovizia, o almeno con una frequenza più elevata rispetto agli altri testi coevi e agli stessi scritti dei missionari italiani precedenti i quali, invece, avevano ambìto alla pubblicazione delle loro opere[10].

Un altro dato importante utile per intendere l'importanza dei manoscritti Mezzofanti è costituito dalla relativa coerenza grafica dei testi. In misura maggiore che nei manoscritti anteriori, infatti, il sistema grafico adottato, decisamente più ordinato e conseguente, nonchè modellato, in linea di massima, su quello italiano, consente di individuare con relativa facilità il corrispondente valore fonetico di quasi tutti i grafemi adoperati[11].

In quello che segue limiteremo le nostre osservazioni ad uno dei fenomeni più rilevanti nel campo del consonantismo, esprimendo calorosi voti augurali per

---

[7] Per quanto P. Tocănel sostenga in più luoghi (*Storia della Chiesa Cattolica*, pp. 72 e p. 84) che i missionari ricevevano i primi rudimenti di lingua romena nel collegio romano di S. Antonio, le nostre ricerche non hanno potuto confermare queste notizie. Invece la corrispondenza dei missionari è ricca di riferimenti che inducono a ritenere che i frati imparassero la lingua nella Missione, soprattutto con l'aiuto dei confratelli più anziani.

[8] Secondo la felice definizione di C. Tagliavini, *Alcuni manoscritti*, cit., p. 56.

[9] Nell'epoca a cui appartengono i testi, a causa del numero sempre crescente di immigrati dalla Transilvania, la richiesta di ministri cattolici era tale che i novelli missionari erano messi subito al lavoro, anche grazie a dei testi o formulari già redatti che consentivano loro di tenere le prediche e di confessare, comunicare ecc.

[10] Se ne veda una interpretazione nel nostro lavoro *Gli scritti religiosi romeni in alfabeto latino tra XVI e XVIII sec.: autori e destinatari,* in „Siculorum Gymnasium" Rassegna della Facoltà di Lettere e Filosofia, N. S., LIV (2001), p. 285 e segg.

[11] Sulle ragioni che determinarono le scelte ortografiche si veda il nostro articolo *La scrittura della lingua romena in caratteri latini nelle opere dei missionari in Moldavia tra XVII e XIX sec*olo, in „Quaderni della Casa Romena di Venezia", Istituto di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia, 3 (2004), p. 291 e segg.

BDD-V1886 © 2005 Editura Universităţii de Vest
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-13 23:54:55 UTC)

l'illustre Amico che alla dialettologia ha dedicato la sua lunga carriera di studioso acuto e appassionato.

La parte del Cartone XIII che abbiamo tenuto in considerazione in questa sede è quella che va da dal f.1^{r} fino al f. 29^{v}. Si tratta di testi dovuti ad un'unica mano[12], quella del padre Francesco Barattani di Filottrano, che, come ci informa una nota di Gianfrancesco Barbieri in calce all'ultimo foglio (29^{v}), scriveva sotto la dettatura del padre Giuseppe Bonaventura Berardi nell'anno 1803[13]. Abbiamo preferito concentrare la nostra attenzione su queste prime cinquanta pagine del fascicolo (sono bianchi i ff. 8^{r} e 8^{v}, 24^{v}-27^{v}) perché essa è la parte dell'intero Cartone che, per l'omogeneità dello stile e della struttura, più si avvicina alle *Diverse Materie* del padre Mauro[14], autorizzandoci a considerarla un'operetta a sè stante.

Il padre Berardi, che dettava, conosceva bene la lingua romena per essere in Moldavia già dal 1791[15]. Egli dovette poi rivedere il testo che aveva dettato, come lascerebbero supporre le numerose correzioni di cui i fogli sono costellati. Non vi è dubbio, invece, che padre Barattani stesse ancora imparando il romeno: ne sarebbero prova i diversi casi di traduzione soprascritta dalla sua stessa mano sui termini meno frequenti o a lui sconosciuti[16]. Del resto nel 1803 il frate, che era giunto dall'Italia sul finire del 1802[17], aveva certo potuto imparare ben poco.

Come abbiamo già detto, in questa sede sarà esaminata solo l'evoluzione delle consonanti labiali.

Nel testo da noi studiato il fenomeno del passaggio delle occlusive labiali e delle fricative labiodentali a palatali quando segua la semivocale [*y*] come primo elemento dei dittonghi (*-yi-, ya-, -ye-*), è molto ben documentato per alcune consonanti della serie labiale, meno per le altre.

---

[12] Dal f. 30^{r} al f. 129^{v}, invece, si possono individuare molte più mani: quelle dei padri Luigi Landi, Giuseppe Colonna, Francesco Simoncini, Giuseppe Berardi, dello stesso Gianfrancesco Barbieri, più quelle di altri autori difficilmente individuabili

[13] Sulla prestigiosa figura di G. Berardi, prefetto e vescovo, rimasto in Moldavia fino alla morte avvenuta nel 1817, rimandiamo a P. Tocănel, *Storia della Chiesa Cattolica*, cit., pp. 104-165. F. Barattani, invece, era arrivato nel 1802 e sarebbe rimasto in Moldavia solo per il novennio. La sua partenza, infatti, è del 1812: P. Tocănel, *Storia della Chiesa Cattolica*, p. 46 e p. 117.

[14] Il resto dei manoscritti, invece, risente in maniera evidente dello smembramento bellico e appare molto disordinato e confuso, anche se presenta l'innegabile pregio di essere dovuto a più „autori".

[15] P. Tocănel, *Storia della Chiesa Cattolica*, p. 13.

[16] Spesso si tratta di termini che anche un modesto conoscitore della lingua avrebbe dovuto possedere: *prunc* glossato con „bambino"al 9^{r}, *locujest* „abita" al 5^{v}, *entovaroscit* „accompagnato" al 10^{v} ecc.

[17] P. Tocănel, *Storia della Chiesa Cattolica*, p. 46.

BDD-V1886 © 2005 Editura Universităţii de Vest
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-13 23:54:55 UTC)

Nel caso della labiale sorda [*p*] la palatalizzazione, che era antica in Moldavia[18], si riscontra nel manoscritto in diversi elementi lessicali, nelle fasi [*k'*], [*pk'*], e probabilmente anche [*pĉ*] o [*ĉ*], in qualche isolato esempio[19].

1) [*p*] > [*k'*]: in conformità con quanto sappiamo dagli altri testi moldavi coevi o di poco anteriori, lo stadio [*k'*] è il più comunemente rappresentato in numerosi tipi lessicali[20]: *va chika* (= *va pica*) 2^{v}, 18; *kitar* (= *pitar*) 2^{v},22; *ku kitta* (= *cu pita*) 16^{r}, 18; *kik* (= *pic*) 2^{v},29; *o kikatura* (= *o picatură*) 17^{v},7; *kietiche* (= *piedică*) 9^{v}, 10; *kiatra* 9^{v}, 15; in posizione interna e dopo consonante: *s'approkiè* (= *s-apropie*) 1^{r},4; *se se approkii* 2^{r},20; *s'approkii* 2^{r},16; *a nu aprokia* 2^{v},3; *s'approkie* 9^{r}, 20; 12^{v},31; *approkienduse* 19^{r}, 28; (contro un solo caso di labiale intatta: *s'appropiasse* 3^{r},5); *ochingi* (= *opinci*)1^{v},33; *isketi* 3^{v}, 1; *iskateste* 4^{v}, 29; *iskitaska* 5^{r}, 10-11; *iskataste* 6^{r}, 11; *se ne ischiti* 21^{r},8; *iskita* 21^{r},23; 29^{r}, 36; 29^{v}, 24 (ma anche *ispita* 29^{r}, 42)[21];

2) [*p*] > [*pk'*]: lo stadio [*pk'*] è riscontrato solo in *copil, copii*: *kupkiu* 1^{r},7; 1^{r},9; *kupkii* 7^{v}, 20;[22] 11^{r}, 4; 11 ^{v},6 (2 casi); 13^{r}, 34; 13 ^{v}, 2; *kupkiilor* 11 ^{v},1[23] (ma i testi presentantano anche alcuni casi di labiale intatta: *kupii*, 11^{r}, 33; 22 ^{r}, 15; 22 ^{r}, 21; 22 ^{r}, 24; 23 ^{v},6-7; 23 ^{v}, 9; 23 ^{v}, 20, 28; 24 ^{r}, 9; 29 ^{v}, 12; *kupil* 20^{r}, 30; *kupilui* 22 ^{v}, 6;);

3) [*p*] > [*pĉ*] o [*ĉ*]: per l'alterazione delle labiale sorda la resa grafica con ci si rileva solo in *cicciorile* (= *picioarele*) 14^{r}, 33; 14^{v},16 (mentre sono ricontrabili anche 3 casi con *p-*: *picciorele* 16^{r}, 4; 18^{v}, 19-20; *piciorele* 28^{v}, 39). Poichè nel

---

[18] I. Gheţie — Al. Mareş, *Graiurile dacoromâne în secolul al XVI-lea*, Bucureşti, 1974, pp. 119-120; I. Gheţie, *Baza dialectală a românei literare* (da ora in poi BD), Bucureşti, 1975, p. 122. Il fenomeno è ancora oggi una delle principali peculiarità delle parlate moldave: *Tratat de dialectologie românească*, coord. V. Rusu (da ora in poi: *Tratat*), Craiova, 1984, p. 214. Per le più antiche attestazioni della palatalizzazione dell'intera serie delle labiali e delle labiodentali si può consultare Al. Rosetti, *Recherches sur la phonétique historique du roumain au XVI^{e} siècle*, Paris, 1926, p. 87 e segg.

[19] Gli stadi raggiunti da una labiale in un'area palatalizzante possono essere diversi nei diversi elementi lessicali., cfr. O. Nandriş, *Phonétique historique du roumain,* Paris, 1963, p. 242.

[20] *Istoria limbii române literare. Epoca veche (1532-1780)*, coord. I. Gheţie (da ora in poi ILRL), Bucureşti, 1997, p. 305.

[21] La voce è corretta in un secondo momento: Barattani aveva scritto *schita*. Nel resto del Cartone si hanno ancora *kiept, enkietrita, enchiedecat, chiatra* con più occorrenze, *chipuindu, skica, deskikat, iskitaska*.

[22] Per le attestazioni di questo stadio nel corso del Settecento, cfr. I. Gheţie — Al. Mareş, *Graiurile*, cit., p. 120.

[23] Lo stadio [*pk'*] è stato ritenuto fase anteriore rispetto a [*k'*], e tuttavia coesistente con lo stadio successivo in virtù della qualità della vocale precedente, cfr. W. Meyer-Lübke, *Palatalizarea labialelor*, in „Dacoromania", II (1921-22), p. 5 e p. 8. Circa la assenza di tappe intermedie, secondo una teoria sostenuta da O. Densusianu, S. Puşcariu e da altri linguisti, si veda la questione in Al. Rosetti, *Recherches*, cit., p. 111 e soprattutto l'articolo dello stesso Al. Rosetti, *Asupra palatalisărei labialelor*, in „Grai şi suflet", IV (1929-30), pp. 163-165.

BDD-V1886 © 2005 Editura Universităţii de Vest
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-13 23:54:55 UTC)

testo di cui ci occupiamo il digramma *ci* non rappresenta mai altro che [*č*][24], i due casi di *cicciorile* potrebbero tradire una palatalizzazione della labiale nello stadio [*pĉ*], [*ĉ*][25]. Lo stadio che qui abbiamo il sospetto di rilevare è quello tipico delle parlate transilvane a partire dalla metà del sec. XVIII[26], che al giorno d'oggi si riscontra in Moldavia laddove, come in Bucovina[27], vi siano state forti presenze di popolazioni provenienti dalla Transilvania[28].

Nel complesso si può affermare che la situazione qui riflessa, a parte il caso del punto 3), è molto vicina a quella che si può osservare nel manoscritto Göttingen (Asch 223) e nelle *Diverse Materie*, testi in cui, però, l'ultima resa grafica — quella che potrebbe lasciar trasparire [*pĉ*] — non compare mai[29].

La palatalizzazione di [*b*], che i mss. più antichi dei missionari italiani presentavano con relativa frequenza[30], qui non si lascia rilevare: Berardi-Barattani hanno sempre: *bine*, 3^{v}, 16;4^{v}, 23, 33-34;6^{r}, 32; 9^{v}, 1, 22; 10^{v}, 28 ecc.; *birui* 3r, 40; 3^{v}, 8, 37 ecc.; *biruinza* 28^{r}, 25 ecc. Di fatto nei testi del sec. XVIII (letterari e non letterari) tale fenomeno è reso sempre più raramente[31], benché non vi sia dubbio che nel parlato circolasse, data la sua diffusione attuale[32]. Ci corre l'obbligo di dire, però, che qualche caso di palatalizzazione della labiale sonora si riscontra nel resto del Cartone. Ad esempio *ghietto* è presente più volte ai ff. 25-26, facenti parte di uno dei manoscritti più trasandati dal punto di vista linguistico, come trasandati sono pure i ff. 70-71 del padre Francesco Simoncini che hanno più casi di *ghine*. Evidentemente questi autori,

---

[24] Con le sole eccezioni di *bocaccica* (*bucățică*) 1^{v}, 23, e di *faccia* (*față*) 9^{v}, 40 e dei casi citati più avanti di *ci =fî* .

[25]Per questa fase si vedano: W. Meyer-Lübke, *Palatalizarea labialelor*, cit., p. 12; Al. Rosetti, *Recherches,* cit., pp. 119-120; O. Nandriş, *Phonétique historique*, cit., p. 242. Si vedano anche le carte dell'ARLM, I, 2, ct. 290 (*copil)*; I, 1, 2 (*piele*), 84 (*picior*). Si vedano, inoltre, le carta 1892 (*pieptăn*) e 2052 (*să se apropie*), 2132 (*apropiat*) del vol. VII di *Atlasul lingvistic român*, serie nouă, partea II (da ora in poi: ALR, s.n.), Cluj, 1972.

[26] Ancora nella fase [*pt'*], I. Gheție, BD, p. 422; ILRL, p. 305.

[27] I. Gheție, Al. Mareş, *Graiurile*, p. 118.

[28] Così si afferma esplicitamente nel *Tratat*, cit., p. 214. Ma si vedano anche le carte 8 (*pieptene*) e 85 (*picior)*di *Noul Atlas lingvistic al României — Moldova şi Bucovina*, I, (da ora in poi NALR - *Moldova şi Bucovina*, I) Bucureşti, 1987.

[29] G. Piccillo, *Il ms. romeno Asch 223 di Göttingen (sec. XVIII),* in „Travaux de linguistique et de littérature", XXV (1987), 1, p. 49; C. Tagliavini, *Alcuni manoscritti*, cit., pp. 71, 72, 73, ecc.

[30] Per esempio nei testi di Silvestro Amelio, cfr. G. Piccillo*, Il manoscritto romeno di Silvestro Amelio (1719): osservazioni linguistiche*, in „Studii şi cercetări lingvistice", XXXI (1980), 1, p. 20, oltre che nei più recenti scritti delle *Diverse Materie* e del manoscritto di Göttingen (Asch 223): cfr. C. Tagliavini, *Alcuni manoscritti*, cit., pp. 63-64 e G. Piccillo, *Il ms. romeno Asch 223*, cit., pp. 50-51.

[31] ILRL, p. 305. Per le rare attestazioni del fenomeno si veda anche I. Gheție, *Introducere în dialectologie istorică românească*, Bucureşti, 1994, p. 86.

[32] Cf. *Tratat*, p. 214 e le carte 57 (*bărbie*) e 58 (*bărbier*) di NALR - *Moldova şi Bucovina*, I*,* cit.

BDD-V1886 © 2005 Editura Universităţii de Vest
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-13 23:54:55 UTC)

non essendo avvezzi ai diversi registri del dialetto moldavo parlato, ed essendone anzi mediocri conoscitori in assoluto, lasciavano trasparire particolarità „popolari“ che gli altri missionari più esperti evitavano di trasferire nei testi.

Allo stesso modo non vi è traccia della palatalizzazione di [*m*] che, comunque, appare raramente anche negli scritti dei missionari prodotti lungo il corso del Settecento[33] e negli altri testi di provenienza moldava[34], benché non vi sia dubbio che l'evoluzione di [*m*] a [*ń*], attestata nella sua fase [*mn*] già nel sec. XVI[35], riguardi la maggior parte della Moldavia fino ad oggi[36].

La labiodentale [*f*] risulta palatalizzata nelle forme dell'ausiliare *a fi*: *ar ci potut* (= *ar fi putut*)15^{v}, 24; *ar ci fost destul* (= *ar fi...*), 15^{v},25; *de s'ar ci ferit* 16^{r}, 19; ma anche: *ce jar si dat* 15^{v}, 31; dove la grafia *ci* potrebbe essere una maniera approssimativa per rendere [*ŝ*]. Accanto a queste forme, però, si ha anche *se nu fiez* 15^{r}, 21; *se fiem* 19^{v}, 29; ecc., che sono quelle nettamente prevalenti: di fatto le forme palatalizzate di *a fi* qui riportate sono le sole riscontrate nel ms. La palatalizzazione di [*f*], inoltre, è presente in altri rari casi: *scerbint* (= *fierbint*) 23^{r}, 8 (ma *enferbenta* 3^{v}, 41); *scierr* (= *fier*) 20^{v}, 28; *scierri* 21^{r}, 7. Le grafie *ci, si, sci* per la labiodentale sorda indicherebbero che lo stadio qui riflesso potrebbe essere [*ŝ*] che, per quanto si sa, non risulta rilevato nei testi del sec. XVII[37], mentre nel corso del Settecento è documentato in scritti che riflettono parlate transilvane nord-occidentali[38]. La stessa grafia è presente costantemente in altre due opere di provenienza moldava, anche se di poco anteriori al testo Barattani-Berardi: essa si può riscontrare, infatti, nel manoscritto di Göttingen (1770 c.a), che è stato variamente attribuito[39], e nelle

[33] G. Piccillo, *Il „Katekismu krestinesku“ di Silvestro Amelio (1719*), in „Balkan-Archiv“, N.F. 19/20 (1994-1995), p. 79; Id., *Il Glossario italiano-moldavo di Silvăestro Amelio. Studio filologico-linguistico e testo*, Catania, 1982, pp. 67-71.

[34] Cf. I. Gheţie, *Introducere în dialectologie,* cit., p. 86. I rari esempi di [*m*] > [*mn*] sono tutti moldavi: ILRL, p. 305.

[35] I. Gheţie, BD, p. 122.

[36] G. Ghiculete, *Fonetica graiurilor moldoveneşti de nord în comparaţie cu fonetica graiurilor moldoveneşti de sud*, in „Fonetică şi dialectologie“, VI (1969), p. 101; *Trata*t, cit., p. 214. Si vedano gli esiti di [*m*] in *mic, mică, lumină* ecc., nella tavola LXXXIII di NALR - *Moldova şi Bucovina*, I, cit., p. 234. Rimandiamo, inoltre, alla carta 706 (*mierlă*) di ALR, s.n., III, Cluj, 1961.

[37] I. Gheţie, BD, p. 123.

[38] Cf. ILRL, p. 306; I. Gheţie, *Introducere în dialectologie*, cit., pp. 86-87.

[39] Per le diverse opinioni sull'attribuzione si veda G. Piccillo, *Il ms. romeno Asch 223*, cit., pp. 14-20 e la recensione di Gh. Chivu in „Studii şi cercetări lingvistice“, XL (1989), pp. 161-165. Da ultimo si veda lo studio di M. Georgescu, *Cultura lingvistică în secolul al XVIII-lea*, in AA.VV., *Contribuţii la studiul limbii române literare — secolul al XVIII (1688-1780),* Cluj-Napoca, 2000, p. 81.

BDD-V1886 © 2005 Editura Universităţii de Vest
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-13 23:54:55 UTC)

Diverse Materie del padre Mauro (1760 c.a.)[40]. Oggi, tuttavia, a nord della linea Băcau-Huşi lo stadio [*ŝ*] per [*f*] è generalizzato[41].

La palatalizzazione di [*v*] nei testi Barattani-Berardi si riscontra soltanto in *giermele* (= *viermele*) 9^{r}, 25; e *germi* (= *viermi*) 18^{r}, 8. Va detto, però, che il resto del Cartone XIII presenta qualche altro caso: *bolnagi* al 70^{r} e *ziitorul* (=*viitorul*) 82^{v} in un testo di cui ci si indica, oltre che la data (1799), anche il luogo in cui il frate lo redasse (Huşi). I testi moldavi dei secoli XVII-XVIII consegnavano soprattutto grafie attestanti lo stadio [*y*][42], mentre nel corso del sec. XVIII nella Transilvania meridionale si rilevano grafie che documentano lo stadio [*g'*][43]. Di fatto, però, in Neculce una grafia ipercorretta (*logit* per *lovit*)[44] induce a ritenere che nel corso del Settecento anche in Moldavia la palatalizzazione della labiodentale sonora avesse raggiunto lo stadio [*g'*] che è quello che potrebbe essere riflesso negli esempi del tipo *germi* tratti dal nostro testo. Quanto agli esiti odierni, in Moldavia l'evoluzione di [*v*] è parallela a quella della labiodentale sorda: a nord della linea Băcau-Huşi, si ha lo stadio [z^][45], mentre a sud di questa linea si rileva lo stadio [*y*][46].

Lo stato della palatalizzazione delle labiali e delle labiodentali quale può essere osservato nel quaderno Barattani-Berardi ci consente di trarre alcune conclusioni:

1) il fenomeno è riflesso quasi negli stessi stadi in cui appare nelle *Diverse Materie* di A. M. Mauro e nel manoscritto di Göttingen, e talvolta anche con le stesse rese grafiche che essendo relativamente coerenti con il sistema ortografico italiano, ne facilitano l'interpretazione fonetica; abbiamo motivo di ritenere che la presenza di tali stadi di palatalizzazione in testi di autori diversi, ma della stessa epoca e dello stesso ambito culturale, sia un elemento a favore del fatto che le fasi che i testi lasciano trasparire corrispondano ad una realtà fonetica;

2) gli stadi raggiunti sono in qualche caso molto vicini a quelli odierni delle parlate moldave, specialmente settentrionali, ma certamente poco diffusi o poco attestati per quell'epoca nella regione;

---

[40] C. Tagliavini*, Alcuni manoscritti*, cit., p. 96.
[41] *Tratat*, p. 215, con le carte nr. 33 e 34 alle pp. 880-88. Sulle omofonie create da questa evoluzione ([*ŝ*] < [*f*], ma anche da [*ĉ*]) rimandiamo a M. Caragiu-Marioţeanu, Şt. Giosu, L. Ionescu-Ruxăndoiu, R. Todoran, *Dialectologie română*, Bucureşti, 1977, p. 140.
[42] I. Gheţie, BD, p. 123.
[43] Ibidem; inoltre: I. Gheţie, *Introducere în dialectologie*, cit., p. 87.
[44] ILRL, p. 306. R. Todoran, *Un problème de dialectologie historique: **ĉ>ŝ** et **ĝ>ẑ** dans les parlers moldaves*, in „ Revue roumaine de linguistique", X (1965), 4, p. 382.
[45] Di cui [*g'*] sarebbe la fase intermedia, cf. W. Meyer-Lübke, *Palatalizarea labialelor*, cit., p. 6.
[46] *Tratat*, p. 215. Ma si veda anche la carta 91 (*visez*) di NALR - *Moldova şi Bucovina*, I, cit.

BDD-V1886 © 2005 Editura Universităţii de Vest
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-13 23:54:55 UTC)

3) dal fatto che alcuni degli esiti palatali nel corso del Settecento si lascino registrare in testi di provenienza transilvana e nei nostri manoscritti (oltre che nelle *Diverse Materie* di A. M. Mauro e nel manoscritto di Göttingen) siamo indotti ad ipotizzare che **a)** o a quell'epoca alcuni esiti delle labiali fossero già raggiunti in Moldavia e che semplicemente non traspaiano dai testi fin qui esaminati dagli specialisti di dialettologia storica; **b)** o che si trattasse di abitudini fonetiche che i frati recepivano dal popolo dei parrocchiani, in buona misura rappresentato da elementi provenienti dalla Transilvania;

4) infine, la relativa scarsa frequenza delle forme palatalizzate e la loro distribuzione in determinati elementi lessicali, depone a favore del fatto che i frati — o almeno quelli che tra di loro avevano una maggiore pratica della lingua romena — erano in grado di discernere il registro più elegante della lingua da quello più trascurato: infatti un confronto sommario con il resto dei manoscritti del Cartone rivela che le forme palatalizzate occorrono specialmente nei testi che presentano anche altri caratteri popolari e che, comunque, tradiscono una scarsa dimistichezza dell'autore con la lingua romena. Ciò induce ad un più generale atteggiamento di prudenza nei confronti dei testi dei missionari: se è vero che essi riflettono il parlato, come tanti studiosi autorevoli (C. Tagliavini, G. Piccillo ecc.) hanno ritenuto (e come è stato sostenuto anche da parte nostra), è pure vero che ciascun frate-scrittore operava delle scelte che dipendevano dalla sua conoscenza della lingua, dalla sua personale sensibilità linguistica e culturale, dalle sue frequentazioni e dal suo ruolo nella Missione. Da questo punto di vista i testi Barattani–Berardi, di fatto dovuti a Giuseppe Berardi che viveva nella Missione da dodici anni con ruoli di rilievo, sono molto vicini alle *Diverse Materie* di A. M. Mauro e al manoscritto di Göttingen il cui autore, infatti, in parecchi luoghi precisava l'esistenza di varianti in uso „*presso li rustici*"[47].

Naturalmente le ipotesi qui avanzate attendono una verifica dallo studio puntuale di tutto il materiale del Cartone XIII che, per la varietà degli autori, consente di trarre qualche conclusione di carattere sociolinguistico.

[47] Si veda G. Piccillo, *Il ms. romeno Asch 223*, cit., p. 51. Proprio a proposito della palatalizzazione di [f] l'anonimo autore afferma: „*si osservi che presso li rustici in luogo del fi si dice sci — es. / se io fossi statto sano sarei venuto da Vostra Signoria / de ievu as sci fust sanetós, as sci venit la Domniatà...*", 3[r], 5-7.

BDD-V1886 © 2005 Editura Universităţii de Vest
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-13 23:54:55 UTC)